

Giampiero Rossi

MILANO «Troppe festività», dice il presidente del Consiglio. Che poi, per essere sicuro di far arrivare il suo messaggio, aggiunge che bisogna «far lavorare di più gli italiani». Poi parla un altro presidente, quello di Federmecanica, per dire che «l'orario non può più essere un argomento tabù». Insomma, la smania c'è.

Come se gli italiani fossero un popolo di scansafatiche, come se non esistessero migliaia di aziende in cui si lavora molto e ben oltre gli orari contrattuali, come se l'esercito dei lavoratori atipici non fosse pressoché condannato a non staccare mai la spina per mettere insieme qualcosa che assomigli a un reddito mensile. Come se infine la sfida della competitività si vincessero semplicemente modificando i parametri di lavoro, orari, produttività.

A stimolare infatti la nuova controffensiva sugli orari di lavoro ci sono da una parte un'equazione banale basata sui dati dell'economia degli Stati Uniti, dall'altra alcune deroghe sia pure clamorose in Germania, ed ecco che anche in Italia alzano la testa quelli che tentano di ribaltare la realtà e di cogliere al volo "l'occasione" della stagnazione economica per dire che la colpa del declino industriale è anche dell'impianto troppo morbido e generoso degli orari di lavoro.

Cari sindacati, dicono costoro, non vedete che anche la Francia volta le spalle ai tottem delle trentacinque ore?

Dopo le grandi battaglie e gli studi che hanno condotto all'attuale organizzazione del tempo dei lavoratori, dunque, anche in Italia è partita la controffensiva? Siamo a un'inversione di tendenza? «No, non c'è ancora un'offensiva, un tentativo sistematico come quello in atto in Germania e in Francia - premette il sociologo Aris Accornero, uno dei massimi esperti delle dinamiche del lavoro in Italia - ma è probabile che la curva degli orari di lavoro sia al suo minimo, lo capiremo meglio tra qualche anno».

Che cosa succede, dunque? In effetti, guardando le tabelle "ufficiali", per esempio quella diffusa da Eurostat sulla base dei dati del 2003, l'Italia risulta all'ultimo posto nella classifica europea delle ore lavorate settimanalmente: 38,7. Preceduta di un niente da Francia e Olanda (entrambe a quota 38,8 ore settimanali), da Belgio, Finlandia, Danimarca, Lituania, Irlanda, Germania e Svezia (tra 39 e 39,9 ore), quindi

Il pil non cresce da anni, l'economia ristagna? Berlusconi ribalta la realtà, e addossa la colpa del declino anche all'impianto troppo "morbido" e generoso degli orari di lavoro

Per il sociologo Accornero non c'è ancora un'offensiva sistematica come in Francia e Germania. Difficile fare statistiche. Ma, secondo l'Ubs, è Roma la città d'Europa dove si lavora di più

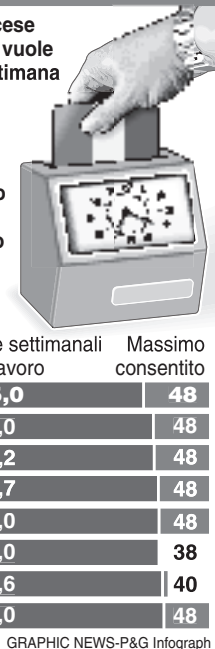
Uno spettro s'aggira per l'Italia: l'orario più lungo

ORE DI LAVORO IN EUROPA

Il governo francese di centrodestra vuole riformare la settimana lavorativa per aumentare il numero di ore di lavoro. Nel 1998 l'orario settimanale è stato abbassato da 39 a 35 ore

Dati 2003	Ore settimanali di lavoro	Massimo consentito
Francia	35,0	48
Olanda	37,0	48
G. Bretagna	37,2	48
Germania	37,7	48
Italia	38,0	48
Belgio	38,0	38
Spagna	38,6	40
Irlanda	39,0	48

Fonte: EIRO



«Le donne fanno i salti mortali già così»

MILANO «Ci manca solo che si istituzionalizzi e si renda sistematico l'aumento degli orari di lavoro: allora si che le lavoratrici saranno di fatto escluse o dall'attività produttiva o dalla loro vita privata». Laura Tonoli è la segretaria generale della Filtea di Brescia, cioè la sigla della Cgil che si occupa dei lavoratori del settore tessile. Nonostante qualche preoccupante sintomo della crisi, il Bresciano continua a essere uno dei poli più significativi dell'industria italiana. «E posso dire che quasi mai le condizioni di lavoro sono disgiunte dall'orario di lavoro - spiega - nelle aziende dove si subiscono condizioni sfavorevoli di solito si lavora anche di più». E nel caso di Brescia non si parla di numeri piccoli, perché sono migliaia le aziende artigiane, per esempio, dove è più difficile se non impossibile la mediazione del sindacato, in cui il numero di ore di lavoro è al di fuori di qualsiasi controllo.

Ma anche nel segmento delle industrie di dimensioni più grandi del settore tessile i margini per intervenire sugli orari sembrano davvero esigui: «In questo ambito lavorano moltissime donne - racconta Laura Tonoli - e per loro è già pesante riuscire a fare anche solo un'ora in più sul posto di lavoro, perché è ben noto quali e quanti altri compiti le attendano ancora nella vita privata. Lo si può vedere bene perché nel tessile esiste già un'organizzazione del lavoro che segue i ritmi della stagionalità, e quando si arriva nella fase di picco produttivo quel sabato lavorativo o quell'ora aggiunta in coda alle rituali otto costa parecchi salti mortali».

da Austria, Portogallo, Spagna, Slovacchia, Ungheria, Grecia, Estonia, Repubblica Ceca, Slovenia e Polonia (tra 40 e 41,5 ore) e infine da Regno Unito e Lettonia con poco più di 43 ore settimanali. Differenze minime, in ogni caso.

Ma inoltre, come spesso capita, le cifre non raccontano tutta la verità: per esempio, sottolineano economisti e sociologi del lavoro, nel conteggio di Eurostat non sono comprese le ore di cassa integrazione,

strumento che nessun altro paese utilizza e che invece qui da noi, specialmente negli ultimi anni, è stato molto utilizzato: basti pensare che nel 2004 soltanto la Fiat ha chiesto e ottenuto circa un milione di ore di cassa integrazione. «E poi non è molto plausibile che il paese che non ha il sistema delle 35 ore risulti quello che lavori meno degli altri - aggiunge il professor Accornero - ma la verità è che da queste statistiche resta esclusa tutta l'economia

sommersa, storicamente più significativa in Italia che altrove».

Ma soprattutto non si contempla quanto si verifica nella stessa rete produttiva "ufficiale": «In effetti - spiega Aris Accornero - non si può negare che, rispetto agli orari contrattuali, vi sia un ricorso a ore in esubero di fatto, sono aggiustamenti che avvengono sempre più spesso a livello aziendale ed è una soluzione che spesso piace agli stessi lavoratori. I sindacati, poi, non



Una catena di montaggio

Foto di Andrew Cutraro/Ansa

esempio da un'indagine comparata condotta dalla banca d'affari svizzera Ubs, risulta - a sorpresa - che tra le capitali europee (escluse Sofia, Vilnius, Ljubljana, e quelle svizzere) la città dove si lavora di più è Roma, con 1.810 ore annue, a fronte di 23 giorni di vacanza; poi viene Lisbona con 1.804 ore, ma anche a Rio de Janeiro si lavora meno che a Roma.

E così a Londra (1.787 ore), a Mosca (1.784), a Madrid (1.782) e così via.

«Un altro luogo comune da sfatare - sottolinea Vincenzo Lacorte, del Dipartimento settori produttivi della Cgil - E questo dato la dice lunga anche sulla ricetta che qualche economista ha messo in campo per rilanciare il Pil, e cioè che il problema vero sarebbe che in Italia si dovrebbe lavorare di più. Non è vero, in Italia già si lavora di più, se il Pil aumenta di meno rispetto agli altri paesi europei allora vi è una ragione strutturale legata alla capacità delle imprese, al sistema produttivo italiano, non al numero di ore medie annue che fanno i lavoratori. Altra cosa è quando si ragiona sulle ore di lavoro medie effettive, ma questo discorso è legato alla particolare condizione ed alla particolare flessibilità del mercato del lavoro italiano, accentuata in modo sbagliato e a dismisura dal 2001 in poi con i lavori a termine e part-time che ovviamente hanno fatto abbassare l'orario di lavoro pro-capite».

Ecco dunque l'origine di tante prese di posizione sulle colonne di certi giornali e da qualche tribuna politica dove si sofferma sul fuoco della necessità di allungare la settimana lavorativa. Una clamorosa semplificazione, una banale equazione: «Seguendo le ipotesi di un economista francese che lavora al Mit di Boston - spiega Marcello Messori, docente di economia a Roma - c'è chi ha concluso che se l'economia americana tira di più è perché lì si lavora di più. Ma si tratta di un'idea dal respiro corto, incompatibile con il modello di sviluppo europeo, persino a Lisbona i paesi dell'Unione avevano stabilito di cercare la crescita su produzioni più qualificate, come si fa adesso a semplificare il tutto con un po' di ore di lavoro in più e a credere che questa sia la ricetta per lo sviluppo? Potrebbe durare per un anno, forse, ma poi? No, non è così che cresce un sistema... E lo stesso vale per chi pensa di inseguire l'abbassamento del costo e la flessibilità del lavoro - aggiunge Messori - questa è una via "bassa" allo sviluppo e anche un modo indiretto per mettere in discussione lo stato sociale europeo».

accade a Magenta

La conquista (recente) dei chimici di Novaceta Ridurre a «sole» 44 ore la settimana

MILANO Aumentare le ore di lavoro? Provate ad andare a proporlo ai dipendenti della Novaceta (ora gruppo Bemberg Cell, ma fino a poco tempo fa legato alla Snia) di Magenta, grosso centro a ovest di Milano. Soltanto da qualche anno alcuni tra i 350 addetti alla produzione di fibre chimiche hanno ottenuto una riduzione dell'orario di lavoro a "sole" 42-44 ore settimanali. «Eh sì, è subentrata una certa crisi del mercato - spiega Felice Zampi, delegato sindacale della Filcea Cgil e memoria storica dello stabilimento con i suoi 32 anni di anzianità - perché fino alla fine degli anni novanta qui c'era gente che mette-

va tranquillamente anche 48 o 50 ore alla settimana. Non era raro che qualcuno si ritrovasse a fine anno con un conteggio di 11.000 o 13.000 ore di straordinario, e infatti era una cosa esagerata che venne portata all'attenzione dell'ispettorato del lavoro con una denuncia sindacale». Adesso, un po' per il ridimensionamento della domanda e un po' per l'intervento dei sindacati, lo sfondamento delle 39 ore settimanali avviene in maniera più controllata. «Ci sono alcune figure, dai fuochisti ai custodi, che per forza di cose devono più spesso fare degli straordinari - spiega Zampi - e in generale non sono più di una

settantina i lavoratori che devono offrire ore in più. E sempre a fronte di situazioni eccezionali». Come fanno? «Semplice, saltano il riposo, invece di due giorni ne fanno uno solo». Certo, il problema - anche dopo che è subentrato un preciso accordo sindacale - è quello di resistere alle eventuali pressioni dei dirigenti che insistono per convincere certi lavoratori a stare in fabbrica qualche ora o qualche giorno in più. «Qualcuno ci casca ancora, purtroppo - spiega Felice Zampi - specialmente quando si sente dire che stiamo attraversando un periodo di forte crisi, che ci sono sempre meno ordini per l'azienda, che si rischia di dover poi tenere le macchine ferme e che la prospettiva può essere la cassa integrazione guadagni...». Ma Zampi, 55 anni all'anagrafe, approdato alla fabbrica chimica di Magenta quando ne aveva appena 22, ha mai accettato di lavorare di più su pressioni del capo? «Io? Mai. Qui mi conoscono, non me lo chiedono nemmeno».

gp.r.

Statali: di nuovo scontro nella maggioranza

Oggi vertice interministeriale a Palazzo Chigi. I sindacati: il governo fa campagna elettorale sulle spalle dei lavoratori

ROMA Dopo il teatrino sui dazi alla Cina, i partiti al governo mettono in scena la querelle sui dipendenti pubblici. Una platea da cui la Lega pensa di non ricavare un voto, mentre Alleanza Nazionale e Udc temono di perderne. Così il vicepremier Follini e il ministro Alemanno frenano il Carroccio e si mostrano più disponibili a trovare una via d'uscita. Se ne parlerà questo pomeriggio in un vertice interministeriale a Palazzo Chigi. L'obiettivo è trovare un accordo da sottoporre ai sindacati e scongiurare lo sciopero generale di tutti i settori pubblici - anche la scuola - promosso per venerdì da Fp-Cgil, Fps-Cisl e Uilpa con annessa manifestazione Roma.

Roberto Maroni aveva detto che per il rinnovo dei contratti degli statali non c'è un euro in più di quelli

stanziati dalla Finanziaria, pari ad aumenti del 3,7%. Gianni Alemanno dice che bisogna fare uno sforzo e andare oltre il 5,1% che nell'ottobre scorso Gianfranco Fini mise sul tavolo, a cena con i leader di Cgil, Cisl e Uil in un circolo romano. Era l'ultima offerta, i sindacati la respinsero.

Contro il mancato rinnovo del contratto di lavoro confermato lo sciopero di venerdì dei dipendenti pubblici



«Il vertice deve individuare risorse per fare passi in avanti seri», afferma il ministro delle Politiche Agricole. E lui un'idea ce l'avrebbe, i soldi necessari per sbrogliare la matassa potrebbero essere reperiti con «la regolarizzazione dei contributi previdenziali». In pratica un condono, ma guai a chiamarlo così. Prenderebbe la forma di un emendamento al pacchetto sulla competitività «è allo studio del consigliere dell'Inps Paolo Crescimbeni - spiega Alemanno - riteniamo sia convincente e lo presenteremo previa verifica all'interno della maggioranza». Ai sindacati si chiede di collaborare, di essere responsabili, l'iniziativa «non è un'espropriazione dei contributi dei lavoratori», mette le mani avanti Alemanno.

Anche il vicepresidente del consiglio Marco Follini si mostra conciliante, in questa vertenza «il governo deve mettere il massimo della sua attenzione e disponibilità», afferma «i dipendenti pubblici non sono un freno allo sviluppo del Paese, al contrario possono essere una risorsa - ha rilevato Follini - e dico questo anche rivolgendomi al ministro Maroni senza alcuna polemica». E la tesi della Lega è contestata anche con più forza dall'opposizione: «Il ministro Maroni, ancora una volta, assume toni duri - ha dichiarato Cesare Damiano dei Ds - nei confronti dei lavoratori pubblici ai quali vuole negare la possibilità di ottenere aumenti in linea con l'inflazione reale».

I sindacati dal canto loro non si muovono dalla richiesta di aumenti pari all'8%, finora intrattabili dato che un tavolo di negoziato non è mai stato aperto. «Noi abbiamo dato tut-

ta la disponibilità a rinnovare i contratti, lasciando perdere i macroscostamenti e parlando solo di aumenti mensili, ma non abbiamo mai avuto alcun tipo di risposta - ricorda Giampaolo Patta che per la segreteria Cgil ha seguito la vertenza -. Il sospetto è che saranno i lavoratori della pubblica amministrazione a pagare la campagna elettorale del governo Berlusconi. Un governo che ha ridotto le tasse, ma vuole pagare le spese elettorali con gli stipendi pubblici». Sui ultimi orientamenti dell'esecutivo, il segretario federale della Cisl Antonino Sorgi incalza: «Le parole non confortate dai fatti non servono a niente e su questo il paese darà un giudizio». «Stiamo aspettando da 15 mesi - aggiunge per la Uil Antonio Focillo - e finora non c'è stato nessun incontro. Non ci resta che fare lo

sciopero, usiamo anche noi, infatti, il meccanismo del silenzio-assenso espresso dal governo».

Non sarà la sola protesta della settimana. Per mercoledì si preannunciano disagi per chi deve volare. Il sindacato autonomo Sult ha confermato lo sciopero di 24 ore di ho-

Voli Alitalia a rischio mercoledì a Roma e a Milano per la protesta delle hostess del Sulta



stess e steward Alitalia: si fermeranno per 24 ore. Interessati tutti voli in partenza da Roma e Milano, il servizio verrà garantito nelle fasce protette: dalle 7 alle 10 e dalle 18 alle 21. Alla base della protesta - che fonti aziendali definiscono illegittima - il silenzio con cui finora la compagnia ha accolto le reiterati richieste di confronto sul contratto siglato in settembre. Per il Sult sono infatti «irricevibili» i contenuti dell'accordo raggiunto nelle settimane scorse tra Alitalia, sindacati confederali e associazioni professionali. Altra giornata difficile sarà quella di giovedì: dalle 12.30 alle 16.30 si fermeranno i lavoratori delle gestioni e servizi aeroportuali, catering compresi, per lo sciopero nazionale proclamato da Filt, Fit, Ultrasport e Ugl.

fe.m.